

Simone Gambacorta

Il poeta degli equilibri provvisori

Non ho avuto modo di conoscere di persona Luciano Russi, ma ne conservo nella memoria un'immagine vivida.

Molti anni fa, non ricordo precisamente quando, credo fossimo alla fine degli anni Novanta, lo vidi *en passant* a Teramo, in un'occasione pubblica (mi sfugge quale fosse) ove era impegnato.

Sapevo chi era e mi fu spontaneo osservarlo da vicino, sia pure per la manciata d'istanti in cui mi fu a giro di sguardo

Russi era il rettore dell'Università di Teramo ed era preceduto (anche per un non addetto ai lavori come me) dalla sua fama di studioso del pensiero politico non meno che da quella di uomo dalla visione lucida, pragmatica, aderentissima alla reale complessità delle diverse situazioni che lo vedevano impegnato come forza motrice.

Non tutti gli uomini riescono a trasmettere un'impressione netta a chi li osservi. Nella più parte dei casi, quest'impressione conosce la sbadata supplenza di un surrogato con cui tendiamo a confonderla, cioè una percezione sbiadita.

Russi era l'opposto, o questo perlomeno mi pare di poter dire adesso sulla scorta del minuscolo precedente che ho richiamato: era un uomo che un'impressione la dava subito, e ben definita, e quella che trassi da quel primo e unico *incontro* l'avrei appurata poi confermata da coloro i quali hanno avuto modo di conoscerlo a fondo, o magari di collaborare con lui, di frequentarlo, se non addirittura di essergli amici: la sua *postura* e il suo portamento erano quelli di un uomo in corsa, di un uomo in velocità.

Quella volta ho avuto modo di vedere in lui qualcosa di molto eloquente in termini di dinamismo e che si trasmetteva *naturaliter* anche nell'autorevolezza sciolta e spontanea di una coscienza di sé schietta e assertiva

Non sono un conoscitore della sua figura e delle sue opere, ma nel tempo mi è occasionalmente capitato di integrare quella mia prima impressione con le parole di chi lo ha conosciuto e penso che si possa dire che fosse un uomo mosso dal desiderio di essere quanto più possibile allenato alla vita.

Allenato alla vita vuol dire pronto a lasciarsi sedurre da quel che di adrenalinico sta in quel che si può realizzare, scoprire, conoscere, imparare.

Penso che non gli bastasse affrontare le sfide nel momento in cui si presentavano, ma che fosse intimamente appagato dall'andarsele a cercare; e presumo che, se non si presentavano, facesse di tutto per procurarsele, per crearsele, per divenirne - letteralmente - l'*autore*.

Credo anche che, per affrontare le salite, applicasse il metodo di ribaltarle psicologicamente in discese, con tutto il rischio e l'alea conseguenti a un atteggiamento così agonistico (*L'agonista* è del resto il titolo di un suo libro su d'Annunzio), ma proprio per questo così endemicamente aderente alla sua indole di uomo innamorato del calcio e dello sport.

È stato per questo che, quando la casa editrice Di Felice ha pubblicato il libro *Ancora*, che raccoglie le sue poesie, una in particolare è divenuta per me una specie di *refrain*.

Un *refrain* che ha preso a girarmi in testa come un motivetto, ma un motivetto che direi *critico*, perché in qualche modo mi ha offerto la possibilità di accedere altrimenti sia al ricordo che avevo di Russi sia alla meccanica interna dei suoi stessi versi.

Prima che me ne dimentichi, sarà però bene che sottolinei un dato già di per sé evidente, ma che conviene in ogni caso rimarcare: il titolo del libro, *Ancora*.

Di quella parola mi incuriosisce il possibile basculare dell'accentuazione, perché mi pare si presti a essere interpretato come una metafora della continuità tra i diversi rimbalzi che una vita, intesa anche come regno del "caso" flaianeo (a Flaiano è dedicata una poesia), può conoscere nelle sue direzioni e nei suoi esiti, cioè nella variabilità/volubilità di traiettorie che - fatalmente - possono riguardare il percorso di una pallottola come quello di una cellula o di un cromosoma, lo smottare di una faglia tettonica oppure il volo di un meteorite.

Quel possibile slittamento di accento contiene anche e soprattutto il potenziale di pattinamento di senso tra il radicamento *illuminista* nell'istante, l'*ancoraggio* nel presente, e la speranza/aspettativa per un futuro inteso non solo come sede di possibilità ulteriori, ma come *ipoteca al contrario*, ossia come costrutto mentale cui rimettersi e rifarsi per

consegnarsi sistematicamente a un confine durativo, un *ancora* da poter raggiungere.

Ma torno ora alla poesia cui accennavo, ossia quella che mi pare essere più rappresentativa di Russi, e questo è addirittura facile, fin troppo facile da dire, me ne rendo conto, forse è addirittura scontato, fatto è che penso che *A correre, correvo* sia un testo emblematico di un destino e di *ogni destino*, specie nel ritmo immalinconito e carezzante della mossa strofa incipitale, dove l'elegia affiora senza allignare e dove a spingere tutto è il tono di una confessione che non ha cedimenti intimistici e che pare voler recuperare il senso sin troppo rischioso di un'incognita sempre lucidamente accolta e però mai decodificata. Senza nulla di rassicurante, senza nulla di acclarato, e però anche senza nessuno spavento, senza nessuna ansia.

"A correre correvo / come correvo! / verso chissà chi, / che correva dietro di me, / ed io davanti / a guardare indietro, / correndo verso chissà che / senza mai raggiungerlo, / anche se a correre, correvo, / come correvo!"

La verità è che le poesie di *Ancora* offrono un punto di vista speciale per ragionare su di una figura composita e di primo rilievo come quella di Luciano Russi. Siamo di fronte a un *codice di procedura umana* sotto forma di versi che non può che essere utile per approfondire la storia di una personalità di primo piano (sulla quale fa scuola il saggio di Adolfo Noto *Luciano Russi. La creazione dell'Università, una finestra aperta al mondo*, confluito nel collettaneo *Nel labirinto del secolo breve. Protagonisti abruzzesi negli anni della modernizzazione*, a cura di Franca De Leonardis e Fabrizio Masciangioli, Rubbettino, 2021).

Un secondo e non secondario motivo di importanza del libro sta nell'interesse che le poesie in esso racchiuse di per sé suscitano in chi se ne faccia lettore.

Nel leggerle mi è infatti capitato di fare quel che mi accade solo quando un libro riesce a instaurare con me un dialogo capace di maturare in coinvolgimento: è successo che ho preso degli appunti; ma non di quelli diligenti, compitati a freddo, dico invece appunti presi un po' furiosamente, e con foga e disordine scritti direttamente sulle pagine del libro, nei margini o là dove possibile, a fermare quel che il leggere suggeriva in diretta, nel continuo, silenzioso scoppiettio che le parole innescavano.

È un dato, questo mio personalissimo appena ricordato, che non va certamente ricondotto nel quadro del giudizio di valore (elemento estraneo alle mie riflessioni), ma che va invece indirizzato nella sfera del *dialogo* che si è instaurato tra una *parola* e colui l'ha assorbita.

In modo altamente spericolato (mi piace immaginare che una simile spericolatezza avrebbe incontrato non dico il consenso, ma almeno la benevolenza di Russi, o una sua acquiescenza), citerò nientemeno che Heidegger, *La poesia di Hölderlin*: “Queste delucidazioni appartengono al colloquio di un pensare con un poetare” (cito dall'ed. Adelphi a cura di Leonardo Amoroso).

Ecco, la porzione di suolo dalla quale muovere è esattamente questa: il “colloquio di un pensare con un poetare”.

Quelle di Russi sono poesie che mi hanno dato molto da pensare e per quanto mi riguarda non saprei immaginare per esse un'attribuzione di valenza più soggettivamente significativa di questa. Tanto più che, nel suo caso specifico, tornano utili le parole ficcantissime di Antonio Ciocca: “Il testo è l'immagine che lo personifica autore del gioco: è l'io speculare la cui conoscenza avvia la relazione con sé e con il mondo” (così nella “scheda” su Russi nell'antologia *Quinta generazione*, della quale dirò più oltre).

Credo, in altre parole, che quel che annotiamo nel mentre ci troviamo a percorrere testi altrui sia quanto di più onesto si possa mettere sul tavolo per poter legittimamente condividere con altri un'esperienza di lettura.

Nel mio lessico, condividere un'esperienza di lettura sta a significare mettere in girotondo le tante possibilità di comprensione che un testo può suscitare.

Pertanto quello che mi proverò a dire sulla poesia di Russi riflette per filo e per segno le osservazioni che sono andato chiosando mentre ne leggevo quel libro ahimè postumo.

*Ancora* presenta Russi nella sua dimensione di intellettuale, di uomo di domande e di persona che calava la poesia nel suo spazio di quotidianità.

La poesia dunque come lente interna, come riserva segreta, non esibita, cioè come un vero e proprio commutatore per riposizionare le cose nei territori della lingua.

Per Russi la poesia era un *imbuto* dove far entrare quanti più linguaggi possibili, il che naturalmente avveniva in linea stretta e diretta con l'esperienza di *Quinta generazione*, un momento che tutto sommato risulta essere oggi giorno negletto, tra le vicende della poesia contemporanea, e che invece andrebbe considerato, pur senza enfasi e senza dimenticarne le premesse necessariamente (e anche eversivamente) regionali, come un segmento degno di essere approfondito.

A farlo, per parte sua, fu Giorgio Barberi Squarotti, quando accettò di prefare il volume pubblicato nel 1970 da Rebellato, appunto *Quinta generazione*, con i testi di Antonio Ciocca, Nicola Colecchia, Sergio De Risio, Renato Minore e dello stesso Russi.

“Questa raccolta di scritti - disse Barberi Squarotti - giunge alla pubblicazione dopo molti anni di elaborazione pressoché totalmente svolta all'interno del gruppo”.

È molto importante quell'ultima parola, *gruppo*. *Quinta generazione* è difatti un libro laboratoriale, nato dal confronto generato all'interno di quello stesso gruppo dalla partecipazione dibattimentale delle cinque personalità che ne facevano parte.

La presenza di Russi in *Quinta generazione* permette di approssimare meno corrvamente la sua idea di poesia e connetterla con la pubblicazione di *Ancora*: cioè la poesia come mescolanza problematica di linguaggi, come luogo di innesto di cinema, scienze sociali, filosofia e letteratura, insomma come area di sedimentazione fertile e dialettica di campi semantici chiamati a intrecciarsi in una novazione sonora sperimentale e fortemente contemporanea.

Nella postfazione ad *Ancora*, Carlo Prinzhofer ricorda molto giustamente un punto che non possiamo non considerare debitamente: “La Poesia diventò per Luciano un ‘navigatore’; indicava quali e quante fossero le dimensioni della conoscenza”. L'osservazione è nodale: per Russi la poesia implicava una visuale panottica, vorace, sviluppata su di una sensibilità interdisciplinare prima ancora che multidisciplinare. Occorreva stare nelle cose come dentro uno sciame vasto e contaminante, sparso sul presente e disseminato di agganci e richiami sfrangiati, pulviscolari, plurali.

Ma entrando ancora più all'interno della sua scrittura, si può dire che Russi sia stato il poeta degli *equilibri provvisori*.

La vita di noi tutti è un equilibrio provvisorio, così come lo è il pianeta sul quale la nostra specie alberga.

La sospensione tra un passo e un altro, l'istmo tra un minuto e un'ora, il passaggio da un giorno all'altro, la pausa tra l'inspirare e l'esprire: tutto questo (ma certamente non solo questo) mostra come il vivere, ogni vivere, ogni *esistere* sia la risultante di una concatenazione di equilibri provvisori.

Il tema primario della poesia di Russi è l'equilibrio provvisorio che c'è in ogni *movimento*, da quello massimo del vivere e del morire a quello minimo di un dribbling che prelude a un cross in area.

Andare avanti, correre, rincorrere, inseguire, avanzare: nelle sue poesie Russi non fa che dire che la vita è un residuo che fugge continuamente in avanti, e che in questa fuga sta il suo continuo e sempre insidiato equilibrio. Un punto di fuoco in costante conformazione e in costante dissolvimento, e in questo grande movimento "il davanti è sempre più dietro".

La poesia allora non come spazio di consolidamento di alcunché, ma come piano inclinato ove dare corpo di lingua alle slavine provocate dalla ricerca, dallo scavo, dalla domanda.

Nella prefazione ad *Ancora*, Renato Minore parla di Russi come di un "poeta colto e malinconico, interrogativo e pensoso, che del suo pensiero e della sua cultura sapeva ancora fare il sottotono di un verso perplesso e comunque molto molto deciso, più che nelle risposte confortanti, nelle domande che si moltiplicano in altre domande, in una spirale davvero 'tentatively' per citare il nostro amato Ennio Flaiano".

Minore ha ben donde d'asserire quanto dice, non solo per il suo essere critico e per il suo essere stato, come poeta, "collega" di Russi in *Quinta generazione* (è nota la loro amicizia), ma perché questo suo brano condensa in modo efficace molti caratteri del Russi poeta e specialmente quello che tutti li compendia, vale a dire il suo essere una *turbina inquirente*.

La ricerca di Russi si appunta sulla provvisorietà stabilizzata dalla reiterazione di ogni giorno, di ogni attimo, di ogni battito, di ogni pensiero. Questo è il suo campo di indagine e questo è anche il campo della sua inquietudine.